

Oggi in concorso l'opera ispirata al dramma dell'emarginazione giovanile a Palermo. È già «scandalo»

**XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA**

# Censura al Lido

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTA CHITI

VENEZIA. Al mattino il colpo allo stomaco dato da *Raspad*, il film sulla tragedia di Cernobyl, di sera è «scandalo» per *Ragazzi fuori*, il film di Marco Risi, coprodotto da Raidue e censurato dal direttore della rete, Giampaolo Sodano.

Cernobyl è scoppiata un'altra volta, secondo il racconto scomposto del film sovietico, ieri sera nella Sala Grande del Lido. Ma l'esplosione era stata lungamente annunciata dai dettagliati documenti e dai numeri terribili letti ieri mattina dallo stesso regista: Michael Belikov, un piccolo colto bafli, ha pronunciato davanti alla folla di giornalisti le stesse identiche parole usate da un personaggio femminile del suo film: «Questa esplosione sarà molto peggio di Hiroshima».

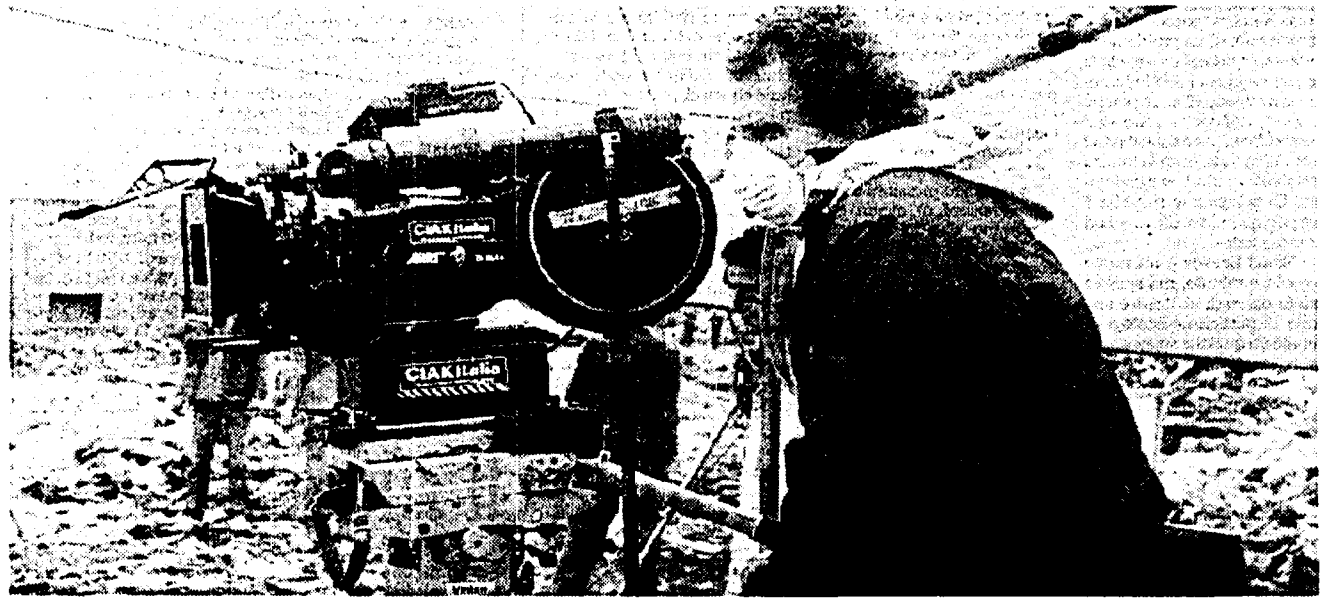
Ma se la Biennale finta magra di Bira-

ghi ha trovato ieri il suo equilibrio fra *Raspad* e le vecchie radunate dalla regista Cynthia Scott in *The Company of Strangers*, fra *Raspad* di nuovo e la geisha portafortuna inventata dal regista di *Tampopo* in *A-ge-man*, è dentro e fuori l'Excelsior, sulla spiaggia a dire il vero già invernale del Lido e la «passeggiata», che la folla della Biennale cerca dimostrazioni e altri appuntamenti. È così, mentre Belikov raccontava i numeri tragici di Cernobyl, mentre in un'altra sala Walter Veltroni parlava di proposte di legge sul cinema, sul lungomare i fotografi avevano già scelto, bontà loro, chi è il vero divo (oltre al ministro Tognoli), di questa Biennale '90. Il nome ve lo diciamo per l'ultima volta e poi, giuriamo, mai più: Sandra

Milo. Resisterà la sua celebrità anche all'assalto che verrà condotto oggi dai cinquanta gatti di *Roméo e Giulietta*? Non lo garantiamo. Ma prevedendo umori ed equilibri di questo primo giovedì, è probabile che la massa felina (nonché lo stand garantito pieno di gadget per bestiole previsto per oggi), sia idealmente una primadonna di gruppo di turno. E sempre parlando di gruppi e arrivi collettivi, molto meno accattivanti, non dimentichiamo che oggi fanno da ospiti superattesi, gli interpreti di *Ragazzi fuori*, tutti i Mery, Chin cong, Antonio, che Marco Risi ha voluto di nuovo con sé dopo *Mery per sempre*. Il film di Risi arriva stasera fra molto rumore, e c'è chi parla, per crudeltà del film, per la violenza rappre-

sentata, di un altro possibile «caso» formato Biennale. Non a caso, mentre il Lido si sente il regista di Haifa, Avram Heffner, aggirarsi intorno al Palazzo del cinema, parlando in yiddish (il suo film è *L'ultima storia d'amore di Laura Adler*), si dice che il campione di «casi» veneziani, Martin Scorsese, stia già arrivando.

Domani invece, accanto all'indiano *Mithlakie* al film di James Ivory interpretato dalla famiglia Newman, andranno forte gli italiani, Antonio Monda con *Dicembre* e Luciano Emmer con *Basta*. A qualcuno invece piace muto, e si nasconde a vedere la retrospettiva sul cinema sovietico *Prima dei codici*, che oggi con *Garmon* ci fa ascoltare le prime parole pronunciate dal film del «piano quinquennale». Addirittura in musica.



**Marco Risi accusa Sodano direttore della seconda rete che disconosce il film coprodotto dalla tv di Stato**

**«Ha fatto togliere dai titoli il ringraziamento a Orlando e ora lo turbano anche le scene di sesso e violenza»**

Sopra, una scena del film di Heffner. Accanto, Marco Risi sul set a Palermo, e sotto un'immagine di «Ragazzi fuori»

**«L'ultimo amore di Laura Adler» una commedia con finale tragico**

**Il cinema yiddish Parla Avram Heffner ebreo e comunista**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

VENEZIA. La stravaganza in programma oggi è un film parlato in yiddish. Stravagante è anche lo scrittore-regista, Avram Heffner, brillantissimo conversatore. «L'umorismo è una caratteristica dello yiddish - spiega - era la qualità che permetteva agli ebrei che vivevano in Europa di sopportare le angherie che subivano». Ma *L'ultimo amore di Laura Adler* non è proprio un film tutto da ridere: «Lo definirei una commedia dal finale tragico, proprio una metafora di quella cultura», precisa il regista. Nato 55 anni fa ad Haifa da genitori polacchi, Avram Heffner insegna all'Università di Tel Aviv e scrive «sterminati libri» come afferma lui stesso, parlando dal principio che la quantità non fa la qualità però «una gran quantità è meglio di niente» e di tanto in tanto gira dei film.

**Come mai ha scelto di far parlare i suoi attori in una lingua che lei stesso definisce morta?**

Forse per nostalgia e per dire addio con tristezza, ma con rassegnazione, a qualcosa che ha svolto una grande funzione ma che ora non serve più. È come quando muore una persona cara in tarda età.

**Cosa ha rappresentato per lei questo linguaggio?**

Era la lingua dei miei genitori ma per me, nato in Israele, era una lingua straniera. L'yiddish è quello strano miscuglio di ebraico, slavo e tedesco che parlavano gli ebrei del centro Europa. Quando nacque lo Stato di Israele l'yiddish fu vietato perché rappresentava la condizione di sottomissione che gli ebrei avevano vissuto in quei paesi. Ricordo i graffiti sui muri delle case ad Haifa in quegli anni: «Ebreo, parla l'ebraico!», si fondava una patria e si tornava alla cosiddetta lingua dei padri. Così molti ebrei europei dichiararono guerra

alla loro stessa lingua e divennero stranieri nella patria che avevano tanto sognato. Mia madre non ha mai potuto leggere i miei libri.

**Però c'era il teatro yiddish anche in Israele.**

Sì, ma era talmente mal visto che si doveva pagare una multa per mettere in scena le rappresentazioni. Erano dei melodrammi incredibili. Ricordo una attrice, già sessantenne, che interpretava la parte di una sedicenne, con la minigonna e le trecce e, alla prima frase che pronunciava, tutti scappavano a piangere perché tanto conoscevano la tragedia così bene che già sapevano come andava a finire. Oggi si vanno oscurando sia gli attori (ed è stato un problema trovarli per il mio film), sia gli spettatori che sono tutte persone anziane. Le uniche in grado di capire l'yiddish.

**Lei ha detto che la rivoluzione sionista è l'unica rivoluzione del ventesimo secolo che ha avuto successo. Crede che la creazione dello Stato di Israele sia stata una cosa giusta?**

Certo che lo credo, sono israeliano. Ma penso anche che al massimo fra due anni nascerà uno Stato palestinese ed anche questa è una cosa giusta. Ottimismo? No, realismo. La storia non segue sempre percorsi prestabiliti. Prendiamo il comunismo. Io sono comunista, ebbene sì, lo sono ancora. Gli uomini sbagliano ma le idee restano, bisogna solo aver pazienza. Anche per la rivoluzione francese è stato così, sono passati duecento anni e le idee di quella rivoluzione fallita ora fanno parte della nostra vita.

**E di Saddam Hussein che opinione ha?**

Certo non me lo sposerei, ma non è il diavolo e non tutto quello che dice è sbagliato. E lui che è sbagliato.

## «I miei ragazzi ripudiati dalla Rai»

Giampaolo Sodano, direttore di Raidue, che ha coprodotto *Ragazzi fuori*, pretende che dai titoli del film scompaia il ringraziamento a Leoluca Orlando, e ripudia l'opera di Marco Risi, «per le scene di sesso e di violenza». Il regista a Venezia: «Aspetto quei ragazzi, voglio vedere le loro facce domani al Palazzo del cinema, solo quello conta... ma se la Rai insiste potrei ritirare la mia firma dal film».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Oggi è il 6 settembre 1990. Alla 47ª Mostra di Venezia viene presentato *Ragazzi fuori*, e per il cinema italiano è una data importante. Un terzo morto ammazzato sulle strade d'Italia entra nella storia della nostra cinematografia. Dopo Anna Magnani in *Roma città aperta*, dopo Franco Citti in *Accattone*, tocca al giovane teppistello King Kong, uno dei reduci del Malaspina di *Mery per sempre* (il famoso, precedente film di Marco Risi), abbattuto come un cane, nei vicoli di Palermo, dal piombo della polizia. È un po' la scena madre di *Ragazzi fuori*, ed è una scena che lascia a letteralmente - senza fiato. Sembra di correre insieme a King Kong e al poliziotto, di accompagnarli in una discesa nell'incoscienza, di essere testimoni (senza fiato, appunto, per la corsa e per l'angoscia) della morte di uno, della violenza dell'altro.

Rossellini e Pasolini sono due paragoni al tempo stesso calzanti e incongrui. Calzanti perché c'è sicuramente qualcosa di «neorealista» nello sguardo lucido di Risi, e c'è forse qualcosa di «pasoliniano» nelle emozioni che il regista riesce a strappare partendo dal lato sordido della vita. Incongrui perché Risi li accetta fino ad un certo punto. «Già con *Mery per sempre* avevo parlato di neorealismo. Lo faranno ancora? Non posso impedirlo. So solo che non avrei potuto girare questo film diversamente. Ho «pedinato» i personaggi, li ho seguiti passo dopo passo, girando molto materiale (55mila metri di pellicola, circa 20 ore poi ridotte, al montaggio, a 116 minuti) per non perdere nemmeno un attimo della loro spontaneità. Rispetto a *Mery* mi sono solo mosso di più. Là ero chiuso in un carcere, tra quattro pareti,

qui avevo tutta Palermo da mostrare».

L'unica cosa sicuramente «neorealista» del film, ahimè, sono le polemiche che sta già suscitando in ossequio a una vecchia teoria, quella (sempre cara ai nostri governanti) dei panni sporchi da lavare in famiglia. Marco Risi spera che le cose si aggiustino, ma non si nasconde dietro un dito e ci racconta due episodi (a suo e a nostro parere) gravissimi: «Primo: a parte la copia vista qui a Venezia, da tutte le copie che usciranno in Italia il 14 settembre è stata tolta una scritta che precedeva i titoli di coda, in cui si ringraziavano la città di Palermo e Leoluca Orlando per la collaborazione. Questo su richiesta della coproduzione, ovvero di Raidue, senza che nessuno mi desse una spiegazione. Secondo: il direttore di Raidue Sodano mi ha scritto una lettera in cui assicurava il sostegno della rete al film, almeno qui a Venezia, ma si dissociava dalle scene «di sesso e di violenza» contenute nel film. Il tutto quando la censura ha già concesso a *Ragazzi fuori* il nulla osta senza alcun divieto, definendolo un film per tutti, come già era accaduto a *Mery per sempre*, e almeno questa è una buona notizia».

Su Orlando, con il quale ha avuto un rapporto di lavoro straordinario, Risi non è dispo-

sto a transigere: «Se quella scritta di ringraziamento non viene rimessa nel film, potrei anche pensare a togliere la mia firma. Ci tengo tantissimo, e non certo per legarmi al suo carro, visto che ora si parla tanto di lui, forse fin troppo. Ci tengo perché ho fatto moltissimo per il film. Perché mi ha ricevuto senza farmi fare anticamera e dopo un'ora ci davamo già del tu. Perché, per alcune scene, mi ha fornito un appoggio logistico eccezionale (macchine della polizia, permessi, mezzi, tutto quanto) mentre, quando ho girato *Soldati*, l'esercito non mi ha dato nemmeno una divisa, non parlavo dei carri armati. Ma soprattutto perché ci tengo che un ringraziamento che riguarda solo me e lui, solo il film, non salti per motivi di appartenenza ad una corrente o ad un partito. Il cinema non è fatto dai partiti».

Le stoccate di Risi non riguardano solo Raidue. Ce n'è anche per la Mostra, che ha proiettato il suo film alla stampa con un mascherino sbagliato, che ha impedito ai numerosi colleghi stranieri di leggere i sottotitoli in inglese. Ed è una protesta che segue quella di due prestigiosi direttori della fotografia, Tonino Delli Colli (indignato perché i suoi colori nell'*Africana*, il film della Von Trotta, sono diventati una mar-

cellata verdastra sullo schermo della Sala grande) e Vittorio Storaro. «Ci riempiamo la bocca con la rinascita, il rilancio del cinema italiano, ma se non si parte dalla tecnica, dall'Abc, non andremo lontano. Siamo alla Mostra del cinema di Venezia, al secondo festival del mondo, e non sanno neanche proiettare».

Le polemiche sul film, probabilmente, non finiscono qui. Perché *Ragazzi fuori* è un'opera furibonda, radicale, in cui la polizia spara e i tribunali condannano ingiustamente, in cui emerge una profonda sfiducia nelle istituzioni di questo disgraziato paese: «Cinco, sfiduciatosi, antisistemico? Chissà - risponde Risi - sono le cose che già mi dicono a Raidue. Più che sfiduciatosi, io sono avvilito dalle istituzioni. Perché ho paura di essere parte di un gregge, ho paura ad andare in posta, ho paura ad andare in tv dove, se non sei di lingua sciolta, vieni massacrato dalla legge dell'audience e dei tempi morti. Ho terrore della produzione tv. Soprattutto qui, dove mi toccherà ripetere su Raidue le cose poco simpatiche che ho appena detto a te. Ma prima di tutto viene il film. Sono pronto a difenderlo». E il film di Marco Risi (di cui, purtroppo, si è parlato poco, ma la parola tocca a voi, al pubblico) merita ogni difesa.



### Il programma di oggi

**VENEZIA XLVII**  
Sala Grande del Palazzo del Cinema:  
ore 17.15 - AHAVAT HA'AHRONASHEL LAURA ADLER (L'ultima storia d'amore di Laura Adler) di Avram Heffner (Israele)  
ore 20.00 - RAGAZZI FUORI di Marco Risi (Italia)  
ore 22.45 - ROMEO JULIET di Armando Acosta (Usa/Belgio, fuori concorso)  
Arena:  
ore 20.30 - AHAVAT HA'AHRONASHEL LAURA ADLER RAGAZZI FUORI

**SETTIMANA DELLA CRITICA**  
Sala Grande del Palazzo del Cinema:  
ore 15.00 - POTYAUTASOK (I clandestini) di Sándor Sót (Ungheria)

**RETROSPETTIVA**  
Sala Volpi:  
ore 9.00 - GORJACIE DENECKI, 1935 (Giornate calde) di I. Chojflic e A. Zarchi

**OMAGGI E DOCUMENTI**  
Sala Grande del Palazzo del Cinema:  
ore 11.30 - HOLLYWOOD MAVERICKS a cura dell'American Film Institute

**Cine-Tv A Venezia le proposte del Pci**



A PAGINA 21

**Jack Lang «È stupido inondare la tv di film»**



A PAGINA 21